

DIARIO DI UN GIOVANE AUTISTICO
La fortezza di pietra

Che cosa accada dietro alle plumbree fortificazioni di quella che, con insuperabile metafora, Bruno Bettelheim chiamò la «fortezza vuota» dell'autismo, rimane un enigma sul quale continuano a interrogarsi e a interrogarsi le neuroscienze, la

biochimica, la genetica, l'etologia nonché la psicoanalisi. Forse proprio grazie agli apporti di tale plurilateralità, l'autismo, da sindrome organica costituzionale (anni '40), è andato sempre più assumendo nella clinica il più vasto senso di una complessa

quanto estrema difesa psichica messa in atto dall'individuo contro la frammentazione psicotica, contro, vale a dire, l'essenza stessa della follia. Oggi, sono le inattese pagine del diario esteso ('90-'92) del giovane Birger Selling, autistico «non guarito», a farci conoscere in presa diretta questo universo interiore abitato da «spinti vivi, popolati da «diavoli marini», «regio di personaggi neri». Curioso del mondo che lo circonda e scintillante di un candore e

bizzarro umorismo, Selling riesce appieno nell'intento di non consegnare «un libro adoccolato». Il libro si presenta piuttosto come una guida che, attraverso il deserto di una solitudine polare, mostra l'intimità dell'autore con la sofferenza e con il mistero, e ne attesta la «fragile esistenza di porcellana» che non parla con alcuno ma che, al sicuro «in stanza di alabastro» (E. Dickinson), ascolta le voci provenienti dall'esterno. Non certo aiutati da

una superficiale introduzione al volume del giornalista Michael Klonovsky, i lettori dovranno confrontarsi direttamente con una prosa segmentata, talora scheletrica, che procede per frammenti. Ora sarà infatti più comprensibile lo strugimento che nasce in Selling da un senso di incarcerazione: l'«essere di pietra», o di inibizione delle proprie aspirazioni: «un proliferante grumo di terra sull'anima», o di carenza insostenibile: gli «accari raccolti».

Ora sarà lo strazio per il vuoto di una perdita non rappresentabile, o per la lacerazione di un corpo che non riesce a diventare tale. Oppure più quieto vi si potrà trovare l'espressione di un dolore positivo, crudelmente osservato in tutte le sue più intime ripercussioni. E rimanendo, a tutt'oggi, «solo nella sua solitudine», Selling ha continuato e continua a scrivere (sta per pubblicare un secondo libro): forse per mantenere intatto

il silenzio che gli permette di «essere», di trasformare «una sofferenza in arte», facendosi, per noi «gloriosi parlatori», «narratore di assurdità».

Manuela Tranci

BIRGER SELLING
PRIGIONIERO
DI ME STESSO

BOLLATI BORINGHIERI
P. 121, LIRE 28.000

Intervista a Jean-Luc Nancy
Prima «prigione» dell'anima,
poi sua espressione positiva:
ed ora l'uomo vede nel corpo
l'unica estensione del suo io

Che cosa sta succedendo al corpo? Che sia di nuovo l'emblema del rovesciamento dei valori, il simbolo dello scandalo e della provocazione, come negli anni della liberazione sessuale? Tra i copertine seminude (il magazzino del die quotidiani italiani più importanti con la stessa immagine di copertina: Naomi Campbell sventolante svestita), spogliarellisti di protesta (gli otto discepoli di Pannofila filmati e fotografati nella loro disarmante nudità), eredi ambigui (la discussa campagna pubblicitaria di Calvin Klein), una cosa è certa: assistiamo a una mania, se non quasi a una nuova religione del corpo. La tesi finora più diffusa è che dietro a questa religione non vi sia che il credo della «società dello spettacolo», quella società in cui come ha scritto il guru del situationismo, Guy Debord, la nuda stessa si fa «idolo», immagine. Tutt'altro dunque che una provocazione e liberazione sessuale. Piuttosto una

spettacolarizzazione sessuale che ha un solo scopo: produrre un'immagine di sé, fare di sé uno degli «idoli» dello spettacolo del nostro tempo. Di recente tradotto in Italia (edizioni Cronopio), un saggio di Jean-Luc Nancy intitolato «Corpus» avanza ora una nuova tesi: che, oltre all'idolatria propria della società dello spettacolo, questa ossessione del nostro tempo per il corpo mostri anche qualcosa d'altro: una nuova idea del corpo sconosciuta alle epoche precedenti, e non solo alle epoche più recenti della liberazione e della repressione sessuale, ma a quelle più remote, e più decise per noi, della concezione antica e di quella cristiana del corpo. Autore di testi importanti nel dibattito filosofico e politico contemporaneo come «La comunità inoperosa» (Cronopio) e «L'essere abbandonato» (Quodlibet), Nancy è spesso in Italia, invitato a convegni e soggiorni di studio. È in una di queste occasioni che lo abbiamo intervistato.



«Prostrato Nude», New York 1962

Questo è il mio corpo

Il suo libro «Corpus» appare in un momento in cui siamo soprattutto assorbiti da un'attenzione senza precedenti per il corpo che resuscita la mania. Da dove ha origine questa omisurata cura del corpo? In essa agisce certamente una certa concezione moderna del corpo come verità opposta alle astrattezze dello spirito e della morale. È la tesi del corpo come semplice meccanismo vivente che capovolgerebbe le presunte chimere della morale e dello spirito. Un vero e proprio emblema di questa concezione è, ad esempio, il body building, che trae, alimento appunto dai saperi biologici e medici che cercano di affermare nel corpo nient'altro che una perfetta macchina vivente. Tuttavia, io non penso che quest'attenzione inquietata per il corpo, cui stiamo assistendo, sia riconducibile unicamente a questo. Vi è in essa qualcosa che va al di là dell'idolatria, al di là dell'immagine del corpo che si fa adorare per se stessa, al di là dello stesso concetto di corpo come meccanismo vivente.

che non c'è che questa interiorità, questa estensione, questa nuda presenza. Quando dico presenza sensibile di ciò che è proprio dell'uomo, non intendo per dire: io sono una pura esteriorità, o, ancora, io sono fuori, sono sempre altro dall'io.

La cura del corpo così diffusa e i canoni della bellezza così incessantemente rappresentati mi sembrano, a dire il vero, forme di riappropriazione e di identificazione del corpo.

Lei crede davvero che questi canoni ci restituiscano il senso del corpo che caratterizza il nostro tempo? Io penso piuttosto il contrario. Penso che stiamo assistendo alla radicale fine di ogni canone, alla scoperta, cioè, della molteplicità indefinita dei corpi della diversità incessante dei corpi nel mondo, e delle stesse diversità presenti nel corpo occidentale. Così come penso che la nudità esposta, e che fa davvero problema, non è oggi quella della rap-

presentazione idolatrica del corpo, ma quella che si rivela, ad esempio, nella sofferenza, nella malattia, nella ferita, in cui appunto ci si perde irrimediabilmente nella pura esteriorità dei corpi. Vede, l'ultimo grande tentativo di pensare il corpo come corpo di cui ci si appropria è quello di Merleau-Ponty e della fenomenologia in generale: il corpo è il corpo proprio che si tocca e che si sente, e che, sentendosi, è in rapporto con sé. Con il pensiero di Heidegger abbiamo imparato a lasciarci alle spalle il corpo fenomenologico. Quando parlo, in «Corpus», del corpo come nuda presenza, intendo esattamente descrivere ciò che Heidegger chiama esserci: un'esistenza che non si coglie se non nell'essere esposta in qualcosa che non gli ritorna.

Che cos'è, da questo punto di vista, il rispetto della diversità dei corpi?

Mi piacerebbe rispondere: è solo da questo punto di vista che si lascia pensare veramente il rispetto

della diversità dei corpi. Nelle pagine di «Corpus», infatti, il corpo stesso è la diversità o, meglio, con un gioco di parole concepibile forse solo in francese, la *divorcité*. Il mio corpo è la mia diversità-*divorcité*, ciò da cui sono separato, ciò che è sempre altro da me. Il rispetto dovuto all'altro che è il mio corpo dovrebbe perciò essere senza problemi esteso agli altri corpi. Solo che noi sappiamo che più si accresce questa diversità-*divorcité* tra i corpi, più si diffonde il razzismo. In Francia si è giunti a quello che il vocabolario medico-biologico chiama «delitto di facies». È sufficiente avere un'aria maghrebinna per essere sottoposti a duri controlli. Assumere positivamente l'infinita alterità dei corpi, senza distorcere questa alterità nell'astratto discorso lenificante di un'uguaglianza generale, è in effetti ancora un compito. Così come è, del resto, ancora un compito portare al pensiero l'inquietudine per il corpo che attraversa la nostra epoca.

che non c'è che questa interiorità, questa estensione, questa nuda presenza. Quando dico presenza sensibile di ciò che è proprio dell'uomo, non intendo per dire: io sono una pura esteriorità, o, ancora, io sono fuori, sono sempre altro dall'io.

La cura del corpo così diffusa e i canoni della bellezza così incessantemente rappresentati mi sembrano, a dire il vero, forme di riappropriazione e di identificazione del corpo.

Lei crede davvero che questi canoni ci restituiscano il senso del corpo che caratterizza il nostro tempo? Io penso piuttosto il contrario. Penso che stiamo assistendo alla radicale fine di ogni canone, alla scoperta, cioè, della molteplicità indefinita dei corpi della diversità incessante dei corpi nel mondo, e delle stesse diversità presenti nel corpo occidentale. Così come penso che la nudità esposta, e che fa davvero problema, non è oggi quella della rap-

presentazione idolatrica del corpo, ma quella che si rivela, ad esempio, nella sofferenza, nella malattia, nella ferita, in cui appunto ci si perde irrimediabilmente nella pura esteriorità dei corpi. Vede, l'ultimo grande tentativo di pensare il corpo come corpo di cui ci si appropria è quello di Merleau-Ponty e della fenomenologia in generale: il corpo è il corpo proprio che si tocca e che si sente, e che, sentendosi, è in rapporto con sé. Con il pensiero di Heidegger abbiamo imparato a lasciarci alle spalle il corpo fenomenologico. Quando parlo, in «Corpus», del corpo come nuda presenza, intendo esattamente descrivere ciò che Heidegger chiama esserci: un'esistenza che non si coglie se non nell'essere esposta in qualcosa che non gli ritorna.

Che cos'è, da questo punto di vista, il rispetto della diversità dei corpi?

Mi piacerebbe rispondere: è solo da questo punto di vista che si lascia pensare veramente il rispetto

SEGNALIBRO

Processi

Norimberga, i nazisti e il dubbio di Socrate

«Ma è giunta ormai l'ora di andare, io a morire, voi a vivere. Chi di noi vada a miglior sorte, nessuno lo sa, tranne Dio». Così Socrate, rivolgendosi ai giudici, conclude la sua *Apologia*, dopo alcuni giorni la cui vita metterà fine al primo grande processo politico dell'Occidente. Il filosofo ateniese, insieme a Gesù e Galileo, sono i protagonisti dei primi tre capitoli di **Processi al nemico**, un volumetto della Einaudi Contemporanea (p. 173, lire 24.000) curato da Alexander Demandt, che raccoglie cinque conferenze (gli ultimi due capitoli sono dedicati a Norimberga e alle purghe staliniane) di un più ampio ciclo dedicato ai grandi processi nella storia dalla Freie Universität di Berlino nel 1989. Processi a vittime innocenti; solo a Norimberga anche Socrate non avrebbe dubitato.

Letteratura

Un fantasma s'aggira per la Germania

«Stava una donna sola e guardava sopra la campagna cercando il suo amore, quando vide un falco volare. Felice te che sei un falco! Tu voli dove più aggrada». «È tramontata la luna, insieme alle Pleiadi; la notte è al suo mezzo, il tempo passa, e io dormo sola». Due arie di donne separate da secoli: qui Saffo e là una innamorata cantata da Dietmar von Aist poeta della lirica cortese tedesca, il medioevale *Minnesang*. **Da Carlomagno a Lutero** (Bollati Boringhieri, p. 259, lire 30.000) è il racconto che Laura Manicini ci fa della letteratura tedesca medioevale. Al centro Wolfram von Eschenbach e il suo *Parzival*, fonte di quel «romanzo di formazione» che diventerà il genere privilegiato della narrativa tedesca sino alla fine dell'Ottocento. E con la vittoria di *Parzival* vinse il misticismo e cominciò a prendere corpo quel fantasma della cultura tedesca che «in fondo era inconsapevole desiderio di fuga dal mondo, rinuncia alle proprie responsabilità, rifiuto della ragione».

Ippocrate

Un manifesto contro maghi e ciarlatani

Dedicato ai «maghi, purificatori, accattatori e ciarlatani» di allora, e anche di oggi, quelli insomma che l'epilessia continuerebbero a chiamarla una «malattia sacra», proprio come facevano gli antichi. E chissà quali «purificazioni e incantamenti» consigliano ancora per scongiurarla. Meglio allora prendere in mano **La malattia sacra** di Ippocrate nell'edizione con testo a fronte in greco della Marsilio (p. 116, lire 15.000): «A me non sembra affatto - scrive - che sia più divina né più sacra delle altre malattie, ma come anche le altre malattie, essa ha una causa naturale e da essa deriva». Un «manifesto» della medicina laica e razionale da affiancare al celeberrimo *Giuramento*.

Sufismo

Per uomini e donne senza posto

È nato nell'Islam, ma il Sufismo non conosce né infedeli né guerre sante. Jalaluddin Rumi (1207-1273), maestro sufi, così dichiara la propria posizione: «Che fare, o musulmani? Poiché me stesso più non conosco / Non sono né cristiano né ebreo, né ghebro né musulmano (...) / Il mio posto è d'essere senza posto». **Leonardo Vittorio Arena spiega il Sufismo** (Mondadori, p. 163, lire 9.000) come un metodo rigoroso di addestramento mentale, una concezione psicopedagogica della vita con un forte carattere universalista. Delle diverse religioni e culti disdegna categorie e dogmi, per ricercare la profonda unità che lega le concezioni spirituali. Per uomini senza posto.

AMERICA

Alice nel paese delle ossessioni

MARISA CARAMELLA

È di questi giorni la notizia che una studentessa di fotografia di Harvard è stata condannata a diciotto mesi di carcere per aver fotografato nudo il figlioletto di quattro anni. Il tecnico di laboratorio incaricato di sviluppare le foto, preoccupato alla vista delle scandalose immagini, ha avvertito la polizia che un maniaco o un trafficante di pornografia infantile era all'opera nella città di Boston. Non sono bastate le «giustificazioni» portate dalla studentessa, a discollarla dall'accusa infamante. La donna ha rifiutato ogni patteggiamento; scontrerà la pena in prigione piuttosto che ammettere anche solo il sospetto di imprudenza. Questa l'atmosfera di paranoia generalizzata che pervade gli Usa di oggi, ossessionati dal sesso e dalle sue deviazioni, spesso violente. A Boston, figuriamoci nel Midwest.

È proprio nel cuore della Middle America, nel Wisconsin, che Jane Hamilton ambienta il suo

romanzo, ora tradotto per Baldini & Castoldi da Mariapaola Dettoni. **La mappa di Alice** racconta la storia di una giovane assistente scolastica accusata di molestie sessuali da un bambino di otto anni, arrestata e trattenuta per mesi in prigione perché priva dei centomila dollari necessari a pagare la cauzione. Non bisogna pensare però che la Hamilton si lasci andare ai soliti resoconti di pruriginosi dibattiti processuali, di accuse e controaccuse, di indagini spericolate e colpi di scena, o anche solo alla rappresentazione delle raffinate tecniche di ostracismo cui viene fatta segno la protagonista. La storia «indaga», oltre che i risvolti giuridici, o sociologici, della vicenda, quelli personali, i rapporti tra persone legate da affetto, amore e amicizia, e quelli delle medesime persone con se stessa, davanti all'avvenimento catastrofico quanto assurdo.

A rendere possibile l'accusa suffragata soltanto da testimo-

nianze incerte è, oltre alla paranoia dilagante in fatto di molestie sessuali, il fatto che Alice è davvero «colpevole», ma di un altro «crimine», antecedente a quello di cui è indiziata. Un giorno, mentre si attenda a fantasticare davanti ai reperti della propria infanzia conservati in un baule, la piccola figlia di un'amica canissima, affidata alle sue cure, annega in un lago, la madre della piccola vittima. La disgrazia alimenta, oltre a strazio e senso di colpa, una voglia di punizione nella donna, che, non potendo essere condannata per un crimine involontario, e del quale comunque non è accusata né dalla comunità né dalla madre della vittima, accetta il carcere preventivo come giusta espiazione della propria colpa. L'accusa di molestie viene mossa da un bambino maltrattato in famiglia, la cui madre è stata più volte duramente ripresa da Alice nella veste di assistente sanitaria.

È facile capire che si tratta di accuse quantomeno improbabili, ma nell'America che legifera, processa e giudica in materia di

sesso con una ostinazione che rasenta l'ossessione, il caso assume, per l'indiziata, proporzioni gigantesche. Perfino il marito, che la ama riamato e con il quale Alice ha una vita sessuale normale, dubita di lei. L'accusatrice ha facile gioco nell'approfitarsi dello stato di debolezza e confusione in cui Alice viene a trovarsi dopo quell'attimo di distrazione fatale. La madre della piccola vittima, quella vera, supera ogni voglia di vendetta irrazionale e si dedica alla difesa dell'amica. Le accuse nei confronti di Alice verranno smontate con facilità, ma la vita di tutti i protagonisti della vicenda cambierà per sempre. Alice e il marito vivono ai margini della piccola città rurale in via di industrializzazione. Hanno investito ogni risparmio e contratto debiti per ripristinare *in vitro* stile di vita e tradizioni dell'America delle origini, coltivando la terra e allevando animali, abitando una casa fasciosa e delabré, ostentando comportamenti «alternativi», soprattutto rispetto alle ansie di modernizzazione del resto del-

la comunità. Sono, comunque, dei diversi, i più diversi possibile in una zona priva di neri e di indiani. La scelta ideale, come capro espiatorio.

Il romanzo racconta soprattutto l'enorme potere delle regole comunitarie nelle zone più remote del paese. È l'ossessione della «diversità»: non solo del normale nei confronti del diverso, ma anche del diverso nei confronti di se stesso. Quando la piccola affidata alle sue cure annega, Alice colpisce la propria natura di sognatrice, la propria interpretazione poco ortodossa del ruolo di moglie e di madre, cioè proprio quelle caratteristiche che fino a quel momento la rendevano orgogliosa di sé, della propria alterità rispetto a regole sociali meschine ed egoiste. Accoglierà con sollievo le manette, e scontrerà di buon grado il proprio peccato di orgoglio. L'unica che sembra capirla è l'amica da lei danneggiata, una cattolica anomala, ricca di umanità. Il rapporto tra le due donne è raccontato con una delicatezza e un'attenzione rari nella

letteratura del genere, senza sbavature, senza concessioni al sensazionalismo, in un tono di assoluta verità che non può prescindere dalla complessità dei sentimenti riferiti. Per questo si perdono all'autrice certe lungaggini, certe insistenze, certe ripetizioni che rendono la lettura meno agevole di quanto solitamente sia quella di libri destinati a un pubblico vasto.

La storia di Alice è una ventata di aria fresca. Certe questioni si possono risolvere solo con se stessi e con la comunicazione tra esseri umani, senza la supervisione di quel nuovo Dio che è oggi negli Usa la Giustizia. Quella che manda assolti OJ Simpson e Lorena Bobbit, e condanna la mamma che trae l'innocente nudità del proprio bambino.

JANE HAMILTON
LA MAPPA DI ALICE

BALDINI & CASTOLDI
P. 450, LIRE 35.000